

REDAZIONE MILANESE: P. Cavour 2 - Telefono 76.543 - DIREZIONE: Roma, Via del Corso, 239 (Palazzo Sciarra) - Tel. 684.818 - AMMINISTRAZIONE: Roma, Via Marco Minghetti, 18 - Tel. 67.174 - EDITRICE: Società Grandi Periodici, Via Marco Minghetti, n. 18 - Tel. 67.174 - DISTRIBUTRICE per Piemonte, Liguria, Lombardia, Veneto, Emilia: Soc. A.G.I.R.E., Viale Giulio Cesare, 6 - Roma

30 Lire - Anno I - N. 25

4 - 11 agosto 1949



PUBBLICITÀ: Concessionaria Esclusiva della Pubblicità «Compagnia Internazionale Pubblicità» (C.I.P.) Milano, Via Meravigli, 11 - Tel. 17.767 - 88.350. Torino, Via Pomba, 29 - Tel. 41.172 - 52.321. Rappresentanza di Roma, Via del Parlamento, 9 - ABBONAMENTI: Società Grandi Periodici - Roma, via Marco Minghetti 18; tel. 67.174 - SPEDIZIONE in abbon. post. gruppo II - ABBONAMENTI: Annuale L. 1.400; Sem. L. 700; Trim. L. 350 - Manoscritti, fotografie e disegni anche se non pubblicati non si restituiscono

Arretrato L. 60

4 - 11 agosto 1949 - Lire 30

## L'EQUIVOCO DELLE SINISTRE

# "Demi-vierges,, e Angeli caduti

di ARTHUR KCESTLER

Arthur Koestler, autore dell'ormai famosissimo «Bulo a mezzogiorno», è nato in Ungheria. Comunisti convinto, combatté in Spagna nelle brigate internazionali, fu catturato e condannato a morte. Ma la brutale realtà della dittatura bolscevica, rivelata con la terribile epurazione di Mosca del '38, determinò in lui una lunga crisi di coscienza, che si risolse nell'abbandono e nella denuncia clamorosa dei metodi e della psicologia comunista. Oltre «Bulo a mezzogiorno» Koestler ha scritto «Ladri nella notte», ambientato in Palestina durante la lotta per l'indipendenza, «Lo Yogi e il commissario», e un dramma, «Il bar del crepuscolo», oltre numerosi saggi, articoli, ecc. Scrittore suggestivo, polemista brillante, Koestler esprime, come altri spiriti inquieti del nostro tempo, il drammatico tentativo di superare le posizioni ormai insostenibili del conservatorismo borghese e al tempo stesso la spietata tirannide del conformismo bolscevico. Per questo suo atteggiamento spregiudicato e ardimentoso Koestler è considerato dai comunisti un nemico estremamente pericoloso ed è oggetto dei più violenti attacchi da parte della propaganda di Mosca e dei suoi satelliti.

Attualmente è cittadino inglese. Non tradisce che per fedeltà, o serva, parlando di un comunista, uno dei personaggi d'un romanzo pubblicato di recente (1). «Ogni volta che l'epoca, non l'uomo, appare matura per grandi decisioni,

oppure con quest'altro «Sorriso, Salute, Sole»: l'intossicazione dialettica è più difficile da guarire che l'abitudine all'opio. Fino a che identificarsi con la C. P. U. verrà considerato come un atteggiamento di estrema sinistra, la parola «sinistra» resterà vuota di senso. Quando i discepoli di Stalin si trasferiranno all'estrema destra del Palais Bourbon o di Montecitorio, dove sedevano in passato i discepoli dei defunti Hitler e Mussolini, allora, e allora soltanto, l'atmosfera della sinistra diventerà respirabile. Fino a quel momento essa continuerà ad essere contaminata dalle emanazioni radioattive di quel laboratorio di fissione morale ed intellettuale che è il Cremlino.

Il fatto è che durante gli ultimi vent'anni lo stalinismo si sia trasformato in un movimento di estrema destra (che risponde a tutti i requisiti di una classificazione del genere: sovionismo; espansionismo imperialista spinto allo estremo; regime poliziesco senza «habes corpus»; monopolizzazione dei mezzi di produzione da parte di un'oligarchia corrotta ed ereditaria; oppressione delle masse; soppressione d'ogni forma di opposizione; abolizione delle libertà civili e culturali), questo fatto

«noi siamo i cimiteri ambulanti dei nostri amici assassinati; i loro sudari saranno le nostre bandiere». Gli altri che si sono limitati a preterire bagli di sole ai raggi delle fallaci illusioni, non capiranno mai l'intera verità. Non capiranno che a mezzo, che a un quarto, resteranno le «demi-vierges» degli amoretto totalitari, i viaggiatori lasciati che, guardando attraverso il buco del muro, le orgie della storia. E quando noi, gli angeli caduti urliamo perché ai nostri compagni di ieri vengono spezzate le ossa in quel paradiso trasformato in camera di ortura oscura e immensa, esse, le «demi-vierges», ci guardano col loro sorriso miope e innocente e ci assicurano che stiamo esagerando, che la caduta ha certo scosso i nostri nervi, che la miglior cosa da fare per noi è riposarci e stare zitti. A un discorso del genere rispondiamo: «Ma, mio povero amico, voi sarete tra i primi ad essere imbaragliati, deportati, liquidati». Allora quei signori vi spiegheranno che certo, beninteso, ogni rivoluzione ha le proprie esigenze crudeli, che non si può far la frittata senza rompere le uova. Questi piccoli masochisti, ormai giunti all'età della ragione, con quanta impazienza aspettano d'essere violati!

Ma prima che tocchi loro un così povero incidente, sarebbe bene che leggessero il romanzo di Sperber. Giacché noi non tacemmo, ed ora alla nostra s'aggiunge una voce nuova, forte, intelligente e pura. Vi troveranno tutta la gamma delle esperienze che non hanno subito, e anche delle esperienze che forse — Dio li protegga — dovranno un giorno subire. Dico tutta la gamma, poiché la qualità unica di questo libro deriva dal fatto che il suo autore come origine è un europeo orientale, uno psicanalista come professione, che è stato dieci anni comunista per passione e per convinzione ed è per giunta un virtuoso della funambolgia dialettica hegeliano-marxista. L'azione si suddivide fra Berlino, Vienna, Praga, le terre perdute di Polonia e di Jugoslavia, durante gli anni decisivi tra il 1930 e il 1938.

L'autore ha certo alcune debolezze, che mi sembrano tanto più scusabili in quanto sono identiche alle mie: le idee appaiono in questo libro più importanti di quel che non siano gli individui che le esprimono, e le situazioni più reali che gli esseri che ad esse partecipano. Detto questo, penso che «E il rovetto divenne cenere» sia un'opera di una profondità e di un'ampiezza eccezionali. Come nell'immagine che appare quando ci si curva sull'acqua di un fiume, vi si scoprono i riflessi dai contorni fluidi, tremolanti, dell'avventura più straordinaria che lo spirito umano ha vissuto dopo la Chiesa medievale. Giacché appare che talvolta... «il bisogno di assoluto trasforma l'umanità in elenca, muta le religioni in chiese, le idee in organizzazioni poliziesche. Questo Josmar, capace di tener testa a tutti i pericoli, non resisterà un secondo se non ha la certezza dell'assoluto. Questa è la ragione per cui, insieme con i suoi simili, egli ha corrotto e rovinato il movimento». Non mi rifiuterò di venire incontro a questo Josmar, ma non mi

sento affatto portato a provare pietà per chi si dichiara spietato». Chi parla a questo modo è un vecchio professore di storia, patrizio viennese, l'ultimo malinconico dinosauro dell'età liberale. Se, come principio, egli nega la pietà agli spietati, in pratica, li tollera; non è spietato che verso se stesso. A vent'anni, si dovrebbe incontrare l'idea della propria vita, a quaranta, la donna della propria vita, a cinquanta, la propria verità, a sessanta, si dovrebbe aver saziata la sete di successo, a sessant'anni, si dovrebbe aver creato un'opera più grande del suo stesso creatore, a settanta, dar prova di modestia di fronte al più piccolo dei propri fratelli e di arroganza di fronte al cielo. Ma le stagioni della vita non le si riconosce se non quando sono trascorse da un pezzo. Ho formulato queste regole a ventinove anni. La maggior parte delle persone non riconoscono il grande disegno della propria vita se non dopo averlo per sempre mancato.

Comprenderete finalmente coloro che io paragono alle signorine dei collegi femminili? Sì e no, essi dicono, sempre sì e no, o meglio ancora «no e poi no». Né l'occupazione russa, né il Patto Atlantico. Né sottomissione, né difesa. Né morte, né vita. Le signorine di cui sopra non si sentono a posto se non quando fanno pirotecniche dialettiche sul filo teso sopra la terra di nessuno, dondolandosi fra cielo e terra. E non capiranno mai che sotto il regime del signor Djugashvili detto Stalin, non vi potrà mai essere né neutralità, né terra di nessuno.

Il fatto è che durante gli ultimi vent'anni lo stalinismo si sia trasformato in un movimento di estrema destra (che risponde a tutti i requisiti di una classificazione del genere: sovionismo; espansionismo imperialista spinto allo estremo; regime poliziesco senza «habes corpus»; monopolizzazione dei mezzi di produzione da parte di un'oligarchia corrotta ed ereditaria; oppressione delle masse; soppressione d'ogni forma di opposizione; abolizione delle libertà civili e culturali), questo fatto

«noi siamo i cimiteri ambulanti dei nostri amici assassinati; i loro sudari saranno le nostre bandiere». Gli altri che si sono limitati a preterire bagli di sole ai raggi delle fallaci illusioni, non capiranno mai l'intera verità. Non capiranno che a mezzo, che a un quarto, resteranno le «demi-vierges» degli amoretto totalitari, i viaggiatori lasciati che, guardando attraverso il buco del muro, le orgie della storia. E quando noi, gli angeli caduti urliamo perché ai nostri compagni di ieri vengono spezzate le ossa in quel paradiso trasformato in camera di ortura oscura e immensa, esse, le «demi-vierges», ci guardano col loro sorriso miope e innocente e ci assicurano che stiamo esagerando, che la caduta ha certo scosso i nostri nervi, che la miglior cosa da fare per noi è riposarci e stare zitti. A un discorso del genere rispondiamo: «Ma, mio povero amico, voi sarete tra i primi ad essere imbaragliati, deportati, liquidati». Allora quei signori vi spiegheranno che certo, beninteso, ogni rivoluzione ha le proprie esigenze crudeli, che non si può far la frittata senza rompere le uova. Questi piccoli masochisti, ormai giunti all'età della ragione, con quanta impazienza aspettano d'essere violati!

Ma prima che tocchi loro un così povero incidente, sarebbe bene che leggessero il romanzo di Sperber. Giacché noi non tacemmo, ed ora alla nostra s'aggiunge una voce nuova, forte, intelligente e pura. Vi troveranno tutta la gamma delle esperienze che non hanno subito, e anche delle esperienze che forse — Dio li protegga — dovranno un giorno subire. Dico tutta la gamma, poiché la qualità unica di questo libro deriva dal fatto che il suo autore come origine è un europeo orientale, uno psicanalista come professione, che è stato dieci anni comunista per passione e per convinzione ed è per giunta un virtuoso della funambolgia dialettica hegeliano-marxista. L'azione si suddivide fra Berlino, Vienna, Praga, le terre perdute di Polonia e di Jugoslavia, durante gli anni decisivi tra il 1930 e il 1938.

L'autore ha certo alcune debolezze, che mi sembrano tanto più scusabili in quanto sono identiche alle mie: le idee appaiono in questo libro più importanti di quel che non siano gli individui che le esprimono, e le situazioni più reali che gli esseri che ad esse partecipano. Detto questo, penso che «E il rovetto divenne cenere» sia un'opera di una profondità e di un'ampiezza eccezionali. Come nell'immagine che appare quando ci si curva sull'acqua di un fiume, vi si scoprono i riflessi dai contorni fluidi, tremolanti, dell'avventura più straordinaria che lo spirito umano ha vissuto dopo la Chiesa medievale. Giacché appare che talvolta... «il bisogno di assoluto trasforma l'umanità in elenca, muta le religioni in chiese, le idee in organizzazioni poliziesche. Questo Josmar, capace di tener testa a tutti i pericoli, non resisterà un secondo se non ha la certezza dell'assoluto. Questa è la ragione per cui, insieme con i suoi simili, egli ha corrotto e rovinato il movimento». Non mi rifiuterò di venire incontro a questo Josmar, ma non mi



Le prime colonne di fascisti entrano a Roma il 30 ottobre 1922

## I RETROSCENA DELLA MARCIA SU ROMA

# «Con Giolitti al governo non ce l'avremmo fatta,,

Così mi disse Mussolini tre giorni dopo la conquista del potere, sdraiato all'americana in un piccolo salotto dell'Hotel Savoia con i piedi distesi sopra una poltrona

di CESARE ROSSI

**B**ISOGNA riconoscere che le altrui divisioni ci hanno profondamente aiutato. Ah! tutte quelle candidature: Bonomi, De Nicola, Orlando, Giolitti, De Nava, Fera, Meda, Nitti... Sembrava il disperato appello nominale dei santoni del parlamentarismo in agonia. E quel povero Facta, che apre una crisi ministeriale dopo la nostra Adunata di Napoli?... Ti raccomando poi la passività dell'antifascismo. Sì, va bene, dopo lo sciopero legittimato «della barca faceva acqua da tutte le parti; l'Alleanza del Lavoro» l'aveva portata a picco. Ma, insomma, anche uno sciopero generale purchessia, gettato

fra le nostre gambe ci avrebbe assai entravati. Certo, se al Governo ci fosse stato Giolitti forse le cose non sarebbero andate così lisce. Quell'uomo sa dare ai prefetti la sensazione della sicurezza e della stabilità... Nelle zone rosse, in Toscana, e nella Valle Padana, ci sarebbero state delle fiere resistenze, ma, insomma, non ce l'avremmo fatta. Quando uno Stato vuole difendersi può sempre difendersi ed allora esso vince. La verità è che lo Stato in Italia non esisteva più. Intanto ce n'eravamo due: il nostro, in embrione, e quello ufficiale che andava avanti per

forza d'inerzia, grazie alle scartoffie dei suoi funzionari. In fondo sono loro che rappresentano la continuità degli Stati a regime parlamentare... Questo discorso Mussolini lo faceva più a se stesso che a me, la sera del 31 ottobre del 1922, dopo la sfilata delle camice nere sotto le finestre del Quirinale. L'Hotel Savoia era in quei giorni di dolce autunno un bivacco di lusso, dove squadristi e capi fascisti — ancora non si chiamavano «gerarchi» — legittimamente imbandivano, nei ministeri e sottosegretari si alternavano e si confondevano con

generali ed alti funzionari alla caccia contegnosa di guiderdoni per aver favorito il moto mussoliniano, con brasseur d'affaires piombati nell'Albergo di Via Ludovico col futo proprio agli uccelli da preda, con maschi e femmine del demi-monde... Ma il clamore di tutta quella querela gente, in freghia di deporre i propri omaggi ai piedi del neo-Presidente non giungeva nel piccolo salotto dove Mussolini, sprofondato in una poltrona alla maniera dell'americano — cioè, con i piedi distesi su un'altra poltrona — si abbandonava a queste pacate riflessioni-confessioni. In quei momenti — e ne ho sorpresi sovente nei miei contatti con lui — Mussolini non era «di scena». Era schietto, calmo, anzi, freddo, umanissimo, smobilitato.

Gli elementi indicatori della fragilità della situazione italiana di quei giorni si possono tutti riassumere in questo monologo di Mussolini ed in altre sue uscite del genere, e dimostrano che se la vittoria della Marcia su Roma apparve una specie di terno al lotto in compenso le capacità manovriere e psicologiche del defunto Dittatore e la sua innata furberia, proprio da contadino riflessivo e diffidente, si rivelarono prodigiose. Ricostruire tutta la trama tessuta da Mussolini con perfetta imperturbabilità nel periodo che va dall'agosto al 30 ottobre del 1922 è il compito che mi sono assunto con questi articoli e che posso agevolmente assolvere poiché in quella vigilia io fui effettivamente al fianco suo, più di quanto la leggenda più tardi volle diffondere per i periodi successivi della sua iniziale grande avventura.

(Continua a pag. 11)

(Continua a pag. 5)

## FINITO SCHIPANI COME MUSSOLINI in ambulanza il 25 luglio

DAL NOSTRO INVIATO VITTORIO ZINCONI



Il bandito Schipani nella caserma dei carabinieri subito dopo l'arresto

**N**EI CAFFÈ DI CATANZARO, luglio, dice ancora se Angelo Schipani sia o no un vero brigante. Vero è, dicono i più e ricordano come anche i più feroci banditi del passato — da Tallarico, a Pietro Corea, a Musolino — possiedono la loro delinquenza su una base di ribellione politica, o di vendetta d'onore. Ma altri rispondono che il genere brigantesco di Angelo Schipani può essere nuovo per la Calabria, ma non è certo nuovo in assoluto, e raccontano del brigante cicciaro Gaetano Mammo che bevve il sangue nei teschi dei suoi nemici, e dei contadini Chiavone nonno e nipote, che al loro brigantaggio originariamente politico avevano dato quella stessa impronta, se è lecito il termine, di virilità che ha distinto le gesta di Angelo Schipani.

Angelo Schipani fu Massimo Giuseppe e fu Scialise Maria, nato a Sersale il 29 marzo 1909, detto Angelone, o anche Lenin, o anche (negli ultimi mesi) il Giuliano della Calabria, non era un rapinatore, né un ricattatore, né uno scassinatore, né un nemico della proprietà in senso assoluto. Ladro di polli e di camicie fin dalla prima gioventù, anche dopo essere assunto ai fastigi più elevati della vita brigantesca, non ha mai rubato più del necessario per sfamarsi e vestirsi; la sua refurtiva più preziosa furono le armi che rubò, come vedremo, in casa del barone Catzone. I dirigenti della polizia e i frequentatori dei caffè di ogni tendenza (sia, cioè, quelli che lo ritengono un vero brigante, sia quelli che malgrado tutto insistono nel considerarlo un falso brigante), sono d'accordo nel definirlo un sarto, un ossessionato, un pazzo criminale.

L'origine lontana del satirismo di Angelone è incerta, a meno che non si

voglia ricorrere alle teorie del professor Giuseppe Tallarico sulla capra e sulle particolari virtù ormoniche e virili del latte di questo animale. Angelo Schipani, infatti, fin da ragazzo ha fatto il capraio, fare il capraio nei dintorni di Sersale significa non soltanto bere latte di capra a sazietà, ma anche acquistare virtù sportive particolarmente utili per un brigante. Sersale è un paese della Sila, o meglio della presila verso la costa del Mar Jonio. Tutto intorno ci sono boschi densi e pendici ripidissime; ad ogni temporale un po' più forte, frana una fetta di montagna, magari portando via un ponte o un pezzo di strada maestra. Allentarsi a correre dietro le capre su questi monti significa non solo impararne strade, rifugi e scorciatoie, ma acquistare una rapidità di spostamenti difficilmente immaginabile per chi non è stato alle costole di Angelone come ci siamo stati noi per qualche giorno fino alla vigilia della cattura. «Noi» non è un plurale majestatis, ma vuol dire che a scorazzare per la Sila c'erano anche il corrispondente del Tempo, Eugenio Greco, il segretario del partito repubblicano Italo Papavazzo, e secondo i luoghi altri compagni di viaggio.

Quello che colpiva non solo gli inseguitori diletanti, ma anche i più aguzzati professionisti della polizia — e ce n'erano alcuni distaccati qui dalla «zona Giuliano» — era la straordinaria rapidità di spostamenti del brigante. Nella stessa giornata, Angelone era segnalato in luoghi distanti anche sessanta o settanta chilometri. L'uno dall'altro. Allucinazioni della paura — dicevano gli scettici — ma un giorno un funzionario di polizia volle fare una prova. C'erano due luoghi dove Angelone era apparso a distanza di appena un'ora, due luoghi distanti una ventina di chilometri di strada maestra. Il com-

missario prese una pattuglia di agenti e la fece marciare a piedi dal luogo A al luogo B: ci misero più di quattro ore. Subito dopo, chiamò un capraio fidato, gli dette come zavorra due cesti di pomodori e gli ordinò di andare da un luogo all'altro per le scorciatoie il più presto possibile. Il capraio partì e arrivò in tre quarti d'ora di cronometro, con i pomodori intatti. D'allora si capì che Schipani non era un'allucinazione, e nemmeno lo pseudonimo di un'intera banda di briganti sparpagliati qua e

## L'INIZIATIVA DELL'ELEFANTE

### SEI MILIONI DEL GOVERNO a favore del Villaggio del Fanciullo di Trieste

**A**NOME della Presidenza del Consiglio, l'on. Andreotti, aderendo all'iniziativa del nostro giornale, ha offerto sei milioni di lire per il costruendo Villaggio del Fanciullo di Trieste. Ma l'apporto della Presidenza, al meno indirettamente, non si limita soltanto a questo contributo, in quanto lo stesso sottosegretario si sta adoperando presso il Ministero degli Interni per ottenere altri fondi che del resto, a suo tempo e in una particolare contingenza, erano già stati destinati all'opera oggi da noi patrocinata.

L'ELEFANTE, anche a nome di tutti i sostenitori dell'iniziativa, che sono già numerosissimi pur essendo agli inizi della sottoscrizione, ringrazia l'on. Andreotti per il suo pratico e tangibile interessamento e lo prega, nel contempo, di voler seguire e sostenere la causa fino in fondo, essendo ormai essa, in modo chiaro e incontestabile, assurda a interesse di importanza nazionale.

Fra le varie proposte, che da ogni parte giungono e al Comitato e in redazione, una ne è arrivata particolarmente interessante e gradita: un noto artista romano, che per molti anni ha lavorato a fianco di Petrolini e di cui, per ora, non pubblichiamo il nome, si è spontaneamente offerto di devolvere in favore dell'opera triestina, tutta una serie di incassi ricavati da particolari trattamenti e a serate che egli organizzerebbe in varie città d'Italia.

Assicuriamo tutti coloro i quali hanno già inviato risposte scritte al REFERENDUM della settimana scorsa, che sarà tenuto conto, dagli esperti di una apposita commissione, dei vari suggerimenti e consigli graziosamente offerti circa gli accorgimenti da tenere presenti nella organizzazione del nostro villaggio.

(S)  
NON NE HO bisogno e invece tu puoi servirtene; una donna sa sempre come spendere il danaro.

Alzando gli occhi la vide indietreggiare spaurita:

— Questi sono dei dollari, credo di averne qui una sessantina, te li affido, anzi te li regalo, sei la mia fidanzata e mi sembra naturale che tu accetti. O ci sarebbero per caso altri pregiudizi a riguardo? Fanne l'uso che vorrai, comprati un bel- l'oggetto, io non ho la pazienza di girare per i negozi a scegliere questo o quello e le botteghe di provincia, specie in tempo di guerra, mi fanno perdere la testa. Comprati dei vestiti, se riesci a trovarne da queste parti dei più decenti di quelli che hai indossato, mettili in serbo, commerciali, fanno della beneficenza, per me fa lo stesso, non posso seguire ad andarmene in giro con tutto quest'oro in tasca: aprì la borsa, prendi.

Scuoteva il capo, Elvira, si difendeva: — Per carità, non voglio, non oggi almeno e così in mezzo alla strada; scusami ma non abbiamo l'abitudine di accettare del danaro... No, non adesso, ti prego!

Sotto le palpebre gravi, gli occhi di Carrera roteavano in un accesso di collera: «Tienimeli almeno per qualche giorno!». Ma poi vendendola così sconvolta a stringersi la borsa sul petto, la piantò adirato e a gran passi sparì in mezzo alla folla, con quella sua spalla tanto più bassa dell'altra.

— Ora è finita — pensò la povera donna avviandosi lentamente verso casa — ora è propria finita e la colpa è mia, non è permesso mostrarsi imbecille fino a questo punto. L'ho offeso per non resistere al bisogno di recitare davanti a lui la parte della ragazza di onesti principi che s'impenna alla vista dei soldi.

Seguitava a darsi dell'imbecille senza risparmio: «L'anello sì e le monete no... La bella figura mi è costata parecchio, si vede che non meritavo una simile fortuna, un nome illustre, un titolo, sessanta dollari... dovrò andare a seppellirli in casa della vecchia Erminia e farò presto a diventare anche io la vecchia Elvira». Al pensiero di essersi vantata per nulla, della biancheria intima ordinata a Benenice, del viaggio di nozze annunciato ad Evangelista Lamore e un po' a tutti, sentiva caldo e freddo rapidamente avvicinarsi in lei, il sangue affluire alla fronte e ritirarsi lasciandola pallida, sfinita con un gran male al cuore. Morire! L'unica soluzione stava in questo morire.

Ma appena messo il piede nella anticamera, dovette correre al telefono e alzare la voce del telefono: «Elvira, sei tu? Mia cara Elvira, devi scusarmi se ti ho lasciata a quel modo. Ora mangio in fretta e poi vengo a prendere il caffè da voi. Non mi caccera? Va tutto bene così?».

# L'INNAMORATO

Romanzo di ANTONIETTA DRAGO

— Sì, Guido, tutto bene, vieni presto.

Con una mano si reggeva miserabilmente all'apparecchio per non cadere e nella gola la voce le si andava strangolando, si risolveva in un singhiozzo ch'egli non udì.

Quanto tempo sarebbero durate queste terribili alternative? O meglio quanto tempo avrebbe resistito ancora a un così intenso regime di esaltazioni e di avvilitimenti? Non a lungo, non molto a lungo, perciò bisognava essere forti, giungere a una conclusione, e se per caso Guido fosse tornato a proporre di andare a Taormina come due sciagurati amanti o di prendere le monete d'oro come una donna perduta, ebbene, era inteso che avrebbe detto di sì.

Il pomeriggio s'inaugurò dunque

si faceva sommessamente, quasi preoccupata: «A che ora hai preso appuntamento per i tessuti? Non tarderà a venire quel tuo amico mercante? Avrà capito bene ogni cosa?».

— Sta tranquillo, arriverà fra poco, ma tu piuttosto ricordati la promessa.

— Voi sapete meglio di me che sui passaggi di linee si può difficilmente promettere qualcosa, ormai; ad ogni modo studieremo la questione, io non dico di no, non dico di no, ma non garantisco niente, sia bene inteso.

— I giornali di questa mattina — cominciò Rosa Lia — davano notizia della fuga in Svizzera di Diomede Torrefranca, il famoso miliardario...

Ma Carrera le toglieva la parola

parlare di Shanghai è negava d'aver mai conosciuto mio padre. Chissà perché ha dovuto scapparsene in Svizzera ora dopo aver fatto tanti denari proprio con il fascismo. Ah, ah, se lo conosco, quel vecchio filibustiere!».

Tacque un momento, poi riprendendo forza: «Ed ora voglio darvi una grande notizia: indovinate chi si sposa? Si sposa Mata Bari e, come vedete, a dispetto delle calunnie, era una ragazza per bene, fisicamente vistosa ma ragazza per bene».

— Non è possibile, c'è scambio di persona, la marchesa Mata Bari è l'amante di Giuseppe Ronchi e ancora intriga con il servizio segreto degli alleati. Spesso Benenice l'incontra in quegli uffici.

— Vedete bene quanto può essere vero: agente della monarchia, spia, giocatrice, commediante, tutte personalità che stanno per fondersi nelle virtù della signora Portorico, carica di brillanti e di pellicce, invitata nei salotti puritani della città.

— Portorico, è mai possibile? Ma di quale Portorico sta parlando? — protestarono con varie voci le tre sorelle indignate — Non vorrà mica intendere il figlio dell'armatore?

— Lui in persona, carissime amiche. — E pareva provare un gusto matto a vederle quasi venir meno dalla sorpresa sentendosi vittime di un inverosimile soprano.

— Ah, questa poi! E' il più bel colpo di Mata Bari! Questo si chiama finire in bellezza! Ma vedi quanto è stata brava a scegliersi il più ricco di tutti!

Ogni tanto Carrera dava una occhiata all'orologio, se lo accostava all'orecchio, poi si pavoneggiava, faceva la ruota, felice dell'effetto ottenuto con le sue storie.

— Guido — disse Elvira prendendogli la mano un istante in cui Rosa Lia era uscita lasciandoli soli — Guido, approfittiamo di questo momento perché tutto sia chiaro.

Pratintendendogli l'attirò a sé e la ragazza rimase docile a subire il bacio lungo, troppo lungo perché alla fine non sentisse nascere una sgradevole sensazione dovuta al troppo di vino rosso. «Dio mio, è un bacio che mi dà un bellissimo che ai suoi tempi era stata ballerina con Diaghilev, ma non mi pare che andassero tanto d'accordo, erano sempre di cattivo umore e del resto ognuno per conto suo. Lui era grasso, arrogante, sicuro di sé, non amava sentir

fatto, morbida mussola, opaca come una schiuma su quella lucertezza. C'era una lana color crosta di pane, un'altra d'un bel blu marino, poi di sua iniziativa, obbedendo all'estro, egli aveva aggiunto del panno in misura sufficiente per un soprabito grigio come la violetta di Parma e un altro ancora, più soffice e leggero, d'un tenerissimo verde mandorla. Attorno, le ragazze osservavano a mani giunte trattenevano il respiro, poi prendendo coraggio si avvicinavano fluttando e carezzando la lana e la seta come fossero vive: «Questo dunque è l'abito per la sposa, ne verrà fuori un lunghissimo strascico tanta seta c'è, ma al velo non avete pensato, e, come mai, don Evangelista?».

— Ci aveva pensato invece, e dalla carta velina con mosse da presti-

a pagare domani mattina al negozio. Dovete scusarsi se non vi trattiamo più a lungo, don Evangelista — e scendeva le parole mentre lo spingeva con fermezza verso la porta — ma l'ingegnere ha molte cose da fare e della massima importanza: molte altre udienze, mi capite?

Egli si piegò in due per accomiatarsi degnamente dall'illustre personaggio sul quale ormai non osava neppure alzare gli occhi, e nella confusione delle parole che gli uscivano dalla bocca, chiedendo perfino scusa per il disturbo, il titolo di Eccellenza venne a galla guizzando due, tre volte, ripetuto senz'ombra d'insolenza.

— Ma che dice, che dice? Ha promesso qualche cosa oppure no? Io non ho capito niente, mi girava la testa, non sapevo se parlargli

**RIASSUNTO DELLE PRECEDENTI PUNTATE**  
L'ingegnere Carrera che compie missioni segrete attraverso il fronte, subito dopo l'arrivo degli alleati in una città meridionale, ha chiesto la mano di Elvira, una ragazza di buona famiglia, della potenza del suo misterioso fidanzato, ella promette di negoziare Lamore di fargli riavere il figlio, rimasto di là dalle linee, per mezzo appunto di Carrera. Sul punto di partire per uno dei suoi viaggi, questi dichiara di aver bisogno di stoffe per riproporre l'ospitalità di certi contadini abruzzesi e vorrebbe affidare ad Elvira delle monete d'oro.

con un'aria di festa, sottinteso il perdono e la reciproca benevolenza, da parte di Carrera straordinariamente in forma, animato a evocare ricordi di famiglia e avventure di viaggio. Parlò di una sua zia stravagante che viveva a Milano e trascorreva il tempo fumando la pipa sulla poltrona a dondolo come una vecchia creola, di suo padre ch'era stato un grande diplomatico. «E' una gran dama, la zia Ginetta, e gran dama rimane anche quando aggredisce chi non le piace con parole in dialetto meneghino. Del resto, quale mi vedete, voglio dire alla mia rispettabile età, ho ancora una paura sacrosanta di lei, non riesco a trovare la parola giusta in sua presenza, quasi mi metto a balbettare. E perché? Chi lo sa, forse perché da bambino mi picchiava col suo frustino da cavalierizza. Bella non è mai stata neppure da giovane, la zia Ginetta, epperò ha seppellito tre mariti e tutti ricordano la sua eleganza, il suo fascino e i suoi successi nella Milano di mezzo secolo fa. Tu lei non la conosci, non è una zia, è una zia di questo presentimento, ma so che lei sarà subito simpatica e mi riparerò dietro la tua persona se avrò ancora paura di lei! Bisognerà farle un po' di corte, è una zia molto ricca!».

La sua voce cambiava, d'un colpo

di bocca, con prepotente foga: «Io lo conosco bene, oh se lo conosco». E ridendo si abbandonava sussultando sul divano. «Mio padre che allora era ministro a Shanghai lo raccolse morto di fame sulle banchine del porto mentre cercava un imbarco clandestino per tornare in Italia. Come mai si trovasse allora a Shanghai, Diomede Torrefranca, e senza un quattrino, non potrei dirlo perché ero un ragazzo allora, ma so di certo che alla legazione gli diedero da mangiare, lo rivestirono e gli misero in mano il biglietto di terza classe per uno dei primi piroscafi in partenza. Indubbiamente era un uomo sveglio ed abile, perché arrivando a Genova figurava tra i passeggeri di prima classe, aveva vinto grosse somme al baccarà e già imbastito con dei compagni di viaggio gli affari che furono, io credo, il punto di partenza per la sua fortuna straordinaria. Se lo conosco, il vecchio Diomede! L'ho rivisto prima della guerra a San Remo dove possiede una villa da principe indiano, yach e tutto quanto occorre per condurre una vita di lusso. Era un bellissimo che ai suoi tempi era stata ballerina con Diaghilev, ma non mi pare che andassero tanto d'accordo, erano sempre di cattivo umore e del resto ognuno per conto suo. Lui era grasso, arrogante, sicuro di sé, non amava sentir

## GLI OBIETTORI DI COSCIENZA COSA VOGLIONO COSTORO?



— Questa è la guerra, dicono gli obiettori di coscienza.

IL CASO del soldato Pietro Pinna, per il quale vi è stata una interrogazione dell'on. Calosso alla Camera dei Deputati, avrebbe dovuto richiamare un po' l'attenzione sugli obiettori di coscienza. Crediamo però, se il caso non è passato quasi o del tutto inosservato, che molti si siano chiesti: «Obiettori di coscienza? E cosa vogliono costoro?».

Non ci sembra infatti che si sia parlato molto in Italia degli obiettori di coscienza; e quindi molti penseranno che si tratti semplicemente di casi isolati, sporadici, di individui che si rifiutano di prestare il servizio militare e di partire per la guerra. E ciò in molti susciterà la più viva disapprovazione, desterà sentimenti repulsivi, così come per gli imbecilli, che in tempo di guerra cercano con ogni mezzo di sottrarsi ai pericoli e ai disagi, benché questi oggi non siano esclusivi dei combattenti. Ma gli obiettori di coscienza non sono certo da confondersi con gli imbecilli. Vero è che non si conoscono abbastanza gli eroismi di tanti uomini, che sono stati capaci di affrontare ogni sacrificio, pur di tener fede ad un impegno assunto unicamente con la propria coscienza, di fronte a Dio; e che vi sia tanta ignoranza in Italia su un tale argomento non deve far meraviglia, sol che si consideri che la nostra maggiore enciclopedia dedica ben 42 pagine alla parola guerra e appena una alla parola pacifismo.

Negli Stati Uniti esiste una «legge degli obiettori al servizio di guerra», che riconosce tale rifiuto, purché determinato da motivi religiosi. Secondo questa legge sono liberi dal servizio di guerra solo le persone che, «per la loro educazione o per le loro convinzioni religiose riprovano sinceramente la guerra sotto tutte le sue forme». Tuttavia, non essendo riconosciuti validi e sufficienti i motivi addotti, ben quattromila obiettori americani furono posti in carcere durante l'ultima guerra. Ma questo non deve indurre a pensare che, fatta la legge, l'America abbia

trovato modo di non applicarla, perché gli obiettori di coscienza furono nel 1944 quindicimila e alla fine della guerra tale numero era salito a trentamila. Durante la prima guerra europea gli obiettori di coscienza furono in America ferocemente perseguitati. Contro di essi vi furono 17 condanne a morte, 142 condanne all'ergastolo, e numerose condanne a pene minori.

Più larga di quella americana è la legge inglese, che riconosce anche altri motivi validi oltre quelli religiosi. E' nel 1916 che l'Inghilterra ha introdotto per la prima volta il servizio militare obbligatorio, rimandandovi dopo la prima guerra europea. Ma nel 1939 il Military Training Act entra di nuovo in vigore, ripristinando il servizio militare obbligatorio. Tuttavia questa legge riconosce gli obiettori di coscienza, che potevano farsi iscrivere su un registro speciale. Prima di una tale iscrizione un tribunale civile speciale doveva però esaminare il caso e decidere oppur no per l'iscrizione.

Il numero maggiore di iscritti si ebbe nel 1940 (38.637) e il minor numero negli anni 1944 e 1945. Però la maggior percentuale di iscritti rispetto al numero dei mobilitati si ebbe nel 1939 (2,96%), scesa a solo 0,8% nel 1940.

Il riconoscimento ufficiale degli obiettori di coscienza non è avuto sempre e pieno, ma esso va sempre più estendendosi in tutti i paesi. Per questo l'interrogazione dell'on. Calosso non è stata del tutto peregrina, anche se si può a lui rispondere che l'Italia non è fra quei paesi, come gli Stati Uniti, l'Inghilterra, il Canada, l'Olanda, che hanno una legislazione che considera l'obiezione di coscienza, pur facendosi in Italia manifestazioni per la pace e firmandosi il Patto Atlantico per assicurare la pace nel mondo, e pur essendo l'Italia un paese che della guerra dovrebbe avere il massimo orrore.

Gli obiettori di coscienza non solo non costituiscono sporadici casi, ma sono anche organizzati in una associazione mondiale (War Resisters International) che conta ormai ben ventotto anni di vita e che ha sezioni in 75 nazioni. Ad essa hanno aderito grandi personalità, tra le quali va ricordato il filosofo Einstein e il poeta francese Romain Rolland.

Non mancano obiettori di coscienza neppure nella militarissima Germania, ove prima del nazismo, oltre la sezione della War Resisters International, si contavano almeno dodici organizzazioni pacifiste. Ma è facile immaginare come il rigido governo hitleriano, che aveva fatto della guerra una religione, abbia perseguitato tutti gli obiettori di coscienza.

Certamente la questione dell'obiezione di coscienza è del pacifismo in genere e di quelle che possono suscitare le maggiori discussioni. Non potendo indugiare su di esse e limitandoci quindi a grossi schemi, possiamo dire che gli atteggiamenti di fronte alla guerra si possono ridurre a tre:

- 1) assoluta condanna della guerra e dovere di rifiutarsi ad essa in ogni modo;
- 2) distinzione fra guerra giusta e guerra ingiusta, e dovere di partecipare alla prima e di rifiutarsi alla seconda;
- 3) dovere del cittadino di partecipare alla guerra ogni qualvolta vi sia chiamato dalle autorità costituite.

Non possiamo qui entrare nel vivo delle questioni e delle dissertazioni; ma certo non possiamo fare a meno di affermare che sia dovere di tutti gli uomini far tutto quanto è in essi possibile per scongiurare ogni pericolo di guerra, che per le distinzioni di vite umane e per le barbarie che ridesta nei popoli non può mai esser giusta di fronte a Dio.

EROS VICARI

giatore estrasse una nuvola che non finiva mai e rimase gonfia e trasparente, ritta sopra gli altri tessuti: «Dio mio!», senza volerlo Rosa Lia pensava ad alta voce, «Dio mio, tutto questo per una rozza contadina abruzzese!».

Lo sguardo col quale Carrera la fulminò le tolse il respiro e per darsi un contegno, cadendo in ginocchio, seguito a sfiorare con mano reticente la superficie lanosa, ma quello sguardo gli l'aveva impresso nella mente come una rivelazione e non lo dimenticò mai.

— Rimette pure a posto ogni cosa, buon uomo — disse finalmente l'ingegnere con bonaria condiscendenza — abbiamo già visto di chi si tratta e più tardi le signorine vi diranno con precisione se va bene tutto o soltanto una parte. Diteci intanto il prezzo, ma subito e che sia l'ultimo perché non abbiamo tempo da perdere a mercanteggiare.

Così aggredito e disprezzato, Evangelista Lamore si schermiva con ogni sorta di complimenti e mentre ripiegava abilmente la mercanzia protestava di non aver nessuna fretta per suo conto e ci sarebbe mancato altro che si parlasse di quattrini proprio a lui che conosceva le signorine da bambine e quando fra loro correvano veri e propri rapporti di amicizia.

— Va bene, va bene, vuol dire che lascerò l'incarico di regolare i conti alla signorina Elvira — disse pallido e distante Carrera accendendo una sigaretta e dando così a capire che per lui il colloquio era finito.

— Preparate il conto — soggiunse affettuosamente Elvira cercando in qualche modo di attenuare la brutalità del congedo — verrò



— Per carità, non voglio, non oggi almeno e così in mezzo alla strada...  
(Ill. di Artisti)

## Una giornata molto bene spesa

SUBITO introdotto in sua presenza, Evangelista Lamore, emozionato e senza un filo di voce, inchinandosi presentava le stoffe che aveva portate con sé e le svolgeva sul tappeto come un mercante di piazza, mentre Carrera appena le degnava di uno sguardo distratto. Il poveretto aveva composto una scelta delle migliori cose rimaste nelle sue riserve segrete: raso bianco dai riflessi d'argento freddo al

di Antonio e in che maniera. — La ansietà gli si era tutt'a un tratto rappsra sul viso rugoso appena varcata la soglia e mentre stringeva la mano di Elvira: «Vedete di intercedere voi, fate conto che sia per un vostro fratello, io non dimenticherò mai questo beneficio. A voi non dirò mai di no: che uomo straordinario, dall'emozione di stargli vicino ancora mi tremano le gambe! Come dovrete essere felice, come sarete felice con lui e che fortuna di esservi incontrata con un simile uomo: tanti rallegramenti, signorina Elvira, ma ditemi la verità: ha promesso o non ha ancora promesso?».

— Andate, andate pure, Lamore, ci occuperemo di Antonio e faremo il possibile per accontentarvi. Verrò come ho detto a trovarvi al negozio e vi spiegherò per filo e per segno cosa bisogna fare; ma ora dimenticate chi avete incontrato un momento fa in questa casa, voi non avete visto nessuno all'infuori di noi ragazze. Ne va della vita di vostro figlio, è bene che lo sappiate.

Spaventato, l'uomo si slanciò per le scale calcandosi il cappello fino alle orecchie ed Elvira sorride pensando di avere un poco esagerato: di fatto stava entrando nella commedia e la parte le piaceva.

Felice e distesa, con una lieve canzone sulle labbra, stava tornando presso l'amato spinta dalla onda di una orgogliosa tenerezza, quando dovette fermarsi e, appoggiato allo stipite della porta, lo contemplò a lungo in questo nuovo aspetto, occupato e talmente assorto da non curarsi per nulla della sua presenza forse indiscreta. L'ingegnere saltellava indaffarato

miglia principessa come quella di Carrera non posso assolutamente farlo con una valigia sgangherata a tutti i costi e senza arrossire, senza decedere. Come fare, come fare, signor Iddio? — E si strapava i capelli e faceva la commedia di andare a sbattere la fronte contro le pareti poi, udendo la voce di Kiky mischiarsi anch'essa ad accrescere il baccano, si ficcava le dita nelle orecchie: «In tutti questi mesi — l'aggravo la piccola — non ti ha fatto neppure un regalo e dall'ultima volta che è tornato ha smesso anche di mandarti i fiori. E' ricco e non è ricco e i doni vanno alla sposa abruzzese: quanto darei per vederla!».

— Se avessi voluto, oggi avrei al dito il più bell'anello di Garofalo, ma nessuno secondo Guido era abbastanza degno di me. Se avessi accettato, avrei in tasca non uno, ma sessanta dollari in monete d'oro e fate il conto quante lire sarebbero, se avessi accettato.

Fini che non essendo mai di troppo lunga durata le ostinazioni di Rosa Lia, i tessuti di Evangelista Lamore presero posto nella preziosa valigia che le ricordava un amore passato, e al momento in cui la serratura scattò richiudendosi, parve a Elvira già affranta commera, che insieme a quello scatto una molla si fosse rotta nel suo petto e reggendosi la testa fra le mani si lasciò sciogliere per terra. Seduta sulla cassapanca, Rosa Lia taceva guardandola: le voleva male e nello stesso tempo sentiva una gran pena per quella vecchia ragazza, la commoveva vederla così impegnata in una battaglia contro la più semplice ragione. (Continua)